



Il pm Paolo Ielo durante l'udienza di ieri

A Campisi/Ansa

# Il processo Eni resta a Milano

## Il pm: «Craxi sarà il principale imputato»

Il tribunale ha respinto la richiesta di trasferire il processo Eni-Sai a Roma. Il pm ha chiesto l'acquisizione delle lettere scritte dall'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari prima del suicidio e di un documento firmato da Sergio Castellari.

MARCO BRANDO

MILANO. Primo punto fermo: il processo Eni-Sai resterà a Milano. Lo ha deciso il tribunale, che ha respinto la richiesta di molti difensori affinché fosse trasferito a Roma. Così la procura antitragica si è assicurata una volta per tutte questa storia di 17 miliardi giunti ad esponenti della Dc e del Psi attraverso il finanziere Salvatore Ligresti, che tra 1991 e 1992 cercò, senza riuscirci, di far ottenere alla sua società d'assicurazioni, la Sai, il successo contratto per impianti e dipendenti Eni. Secondo punto fermo: il principale imputato alla fine sarà Craxi. Lo ha garantito ieri, durante la seconda udienza, il pubblico ministero Fabio De Pasquale, primo magistrato, dopo le recenti elezioni, a prendersi la soddisfazione di definire Bettino Craxi «ex onorevole». Altri punti fermi? Nessuno. Questo processo, ripreso ieri e di-

sertato dai 12 imputati, sta iniziando all'insegna dei «Perché?». «Molti hanno confessato - ha detto il pm De Pasquale nel suo intervento preliminare - ma resta un segreto immanente che spero di chiarire in questo processo». Secondo lui, dietro Eni-Sai c'è «una mano importante» ancora da svelare. La sfilza dei quesiti irrisolti è stata sgranata dal magistrato come un rosario: «Perché questa operazione ha seguito una strada così tortuosa? Perché la Salomon Brothers (prestigiosa banca d'affari inglese che si prestò, secondo l'accusa, a rilevare il 20% della nuova società per poi cederlo sottobanco a Ligresti, ndr) vi è stata trascinata? Come mai la gestione corruttiva è stata formalizzata davanti a un professionista di rango come il professor Sbisà? Ancora: Perché il tesoriere della Dc Severino Citaristi, che ha

ricevuto 70 avvisi di garanzia ed è stato sempre prodigo di particolari, in questo caso nega di aver ricevuto una lira? Perché Sergio Cusani spunta alla fine della vicenda e incassa 1 miliardo da Aldo Molino (mediatore di area Dc dell'affare Eni-Sai, ndr)? Per conto del vertice del Psi? «Credo di capire chi è questo vertice...», ha concluso, sibillino, il pm De Pasquale. Ne ha approfittato per fare i nomi di alcuni degli imputati più noti di questo processo: da Craxi a Citaristi a Cusani. E non si dimentichi Rinaldo Petrignani, consulente della Salomon e ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti per 10 anni. Anzi, il pm ha tirato fuori anche il «tredecimo uomo»: l'ex agente generale dell'Ina di Milano Gianfranco Troielli, craxiano di ferro, ricchissimo, latitante da quasi due anni. Anche Troielli è sotto inchiesta, ha annunciato il magistrato, in un procedimento parallelo, visto che la «sua Ina era stata tra i principali partners assicurativi dell'Eni». Su tutti però sventa Bettino Craxi, che in aula non si farà vedere, a quanto pare. Ha paura per la sua incolumità e se ne sta all'estero. Il suo avvocato, Enzo Lo Giudice, interverrà nella prossima udienza, il 12 aprile (gli altri hanno già detto la loro opinione ieri). Craxi era il n. 1 anche su questo fronte? Vedremo. Il pm De Pasquale comunque

ha ricordato che Gabriele Cagliari, l'ex presidente filsocialista dell'Eni suicidatosi in carcere il 20 luglio scorso, dopo lunghi silenzi aveva chiamato in causa pesantemente Bettino Craxi. Affermò, nell'interrogatorio del 15 luglio, che l'ex segretario del Psi lo «aveva chiamato nel suo ufficio per introdurlo alla questione dicendogli che sarebbe andato ad incontrarlo Ligresti». Cagliari accettò pur manifestando «illegittimo perché era una faccenda delicata». Anche Ligresti ha messo nei guai Craxi. Ha detto il pm: «Eppure Craxi ha replicato dicendo cose singolari, tipo: "Io non ricordo questi fatti. Però Ligresti e Cagliari sono persone attendibili. Forse quelle cose me le hanno anche dette, ma erano troppo modeste per me"». Craxi ha detto che Cagliari sostanzialmente vaneggiava. Sostiene: «Mi dispiace ma Cagliari riferì quelle cose solo per uscire dal carcere». «Le lettere scritte allora da Cagliari mostrano il contrario», ha commentato il magistrato, chiedendo al tribunale di acquisire le drammatiche parole scritte dall'ex presidente dell'Eni prima del suicidio. Dall'intervento del pm Fabio De Pasquale, Craxi esce male. Per altro egli nel processo Eni-Sai è accusato in prima persona di corruzione. Non può nascondersi dietro il defunto tesoriere del Psi Vincen-

zo Balzamo, come nel processo Cusani. Secondo l'accusa, il referente di Ligresti e Cagliari era Craxi, direttamente. E il pm sospetta che sia una volgare storia di ruberie, basata su un connubio tra esponenti politici e scudieri partitocratici dei partiti. Questa è una vicenda anomala rispetto alle storie «ordinarie» di tangenti: ad esempio, c'è l'anomalia di un commercialista di area Dc, Aldo Molino, che fa da mediatore tra due grandi manager di area socialista, il defunto presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e il finanziere Salvatore Ligresti. A suo tempo i difensori di Craxi, gli avvocati Nicolò Amato e Enzo Lo Giudice, avevano sostenuto: «C'è una pregiudiziale che regge tutta la tesi accusatoria, cioè che Craxi fosse il padrone dell'Italia e che disponesse degli enti a suo piacimento. È difficile contrastarla con gli interrogatori». Ieri l'avvocato Lo Giudice, in una pausa del processo, lo ha ribadito. Il pubblico ministero De Pasquale, però, è di un'altra opinione. Non solo. Ha evocato in questo processo un altro fantasma, quello di Sergio Castellari, morto in circostanze misteriose (suicidio od omicidio?) l'anno scorso. Era il direttore generale delle Partecipazioni statali. L'unica lettera di quel ministero dedicata all'affare Eni-Sai porta la sua firma. Il pm ha chiesto che venga acquisita dal tribunale.

Pordenone, la madre non l'ha mai vista

# Affidata all'istituto prima di nascere

C. è nata da 73 giorni, i genitori non sono ancora riusciti a vederla: «Non sappiamo neanche di che colore ha gli occhi». Ancora prima che la bimba vedesse la luce il tribunale dei minori di Trieste ha decretato «l'allontanamento provvisorio ed urgente del nascituro». La mamma soffre di turbe psichiche, il papà è disoccupato. Protestano: «Affidate pure C. ad una famiglia, ma fatecela incontrare». Intanto, troveranno casa e lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

PORDENONE. Come un gioco di prestigio. Mamma addormentata, taglio cesareo e oplà, com'è nata la bimba e sparita. «È morta, ditemi la verità», s'è preoccupata Angelica Rampogna, la madre, al risveglio. La verità era ancora peggio. Lei non lo sapeva, ma da tre settimane prima del parto era in agguato un provvedimento del tribunale dei minori di Trieste: un «decreto di allontanamento in via provvisoria e urgente del nascituro dalla madre». La piccola C., perciò, era stata preventivamente affidata al comune di Pordenone. Il comune l'ha passata a sua volta ad un istituto triestino. «Ne ho viste tante, ma l'allontanamento di un nascituro non l'avevo ancora sentito», s'indigna l'avvocata Rosanna Rovere, che si è presa a cuore il caso. Contraddizione in termini, come si fa a separare dalla madre un «nascituro» se prima non c'è il parto? E dopo, come chiamare «nascituro» un nato? Ma questi sono dettagli di stile. La sostanza resta, ed è l'ennesima fotografia di una situazione di miseria nel profondo Nord. Angelica, la mamma, ha 35 anni. È invalida civile con problemi psichici, ricorrenti depressioni, turbe improvvise. La segue il centro d'igiene mentale, deve curarsi, ha lavorato un po', a tempo determinato, in un ufficio postale, ma ormai è un ricordo; le è rimasta una «pensione» di cinquecentomila lire al mese. Viveva in famiglia, coi suoi. Un anno e mezzo fa ha conosciuto Giovanni Murgia, il papà di C., ha deciso di vivere assieme a lui nonostante l'opposizione dei genitori. Murgia ha 48 anni, è perito industriale, ma da lungo tempo disoccupato. Altra storia difficile. Negli ultimi anni ha vagabondato per Pordenone, ospite prima di un convento di frati missionari, poi di un gruppo di extracomunitari. Due anni fa l'allora sindaco di Pordenone, il democristiano Alvaro Cardin - poi arrestato per Tangentopoli - gli ha procurato un piccolo aiuto, «buoni di assistenza» per trecentomila lire al mese, e una sistemazione che più fuorilegge è difficile immaginare: un microscopico retrobottega scalcinato nella frazione di Torre; non c'è l'acqua, non c'è elettricità, non c'è gas, non c'è riscaldamento. Unico mobile un divano-letto. Impossibile lavarsi, cucinare, scaldarsi. Si dispiace un altro fantasma, quello di Sergio Castellari, morto in circostanze misteriose (suicidio od omicidio?) l'anno scorso. Era il direttore generale delle Partecipazioni statali. L'unica lettera di quel ministero dedicata all'affare Eni-Sai porta la sua firma. Il pm ha chiesto che venga acquisita dal tribunale.

Anzi, è diventato la casa anche di Angelica, il teatro di una convivenza improbabile. «La notte, per scaldarci, l'unica è stringerci assieme», dice Giovanni Murgia. Inevitabile, per la compagna, restare incinta. La coppia era seguita da una assistente sociale. L'assistente, e tanti altri, hanno subito consigliato l'interruzione della gravidanza. Angelica non ha voluto. Nessuno credeva che, comunque, riuscisse a portarla a termine. Invece, un mese dopo l'altro, tutto procedeva normalmente. Aiuti, sostegni psicologici, zero. Interventi della Chiesa, nemmeno. Alla fine l'assistente ha spedito una relazione al tribunale dei minori, e sulla sua base i giudici hanno deciso. Era il 7 gennaio scorso. C. è nata e spanta il 25 gennaio. Il papà l'ha formalmente riconosciuta. Ma vederla, sapere almeno com'è, toccarla, accarezzarla, sono desideri proibiti. Adesso C. ha 73 giorni: «Non sappiamo neanche di che colore ha gli occhi», si dispera Giovanni Murgia. Alla fine la coppia non ha più retto. Qualche giorno fa sono andati ad una tv locale, Canale 55, per raccontare la propria storia. La tv si è poi rivolta all'Anai, che a sua volta ha fatto intervenire l'avvocata Rovere. Il legale si incontrerà oggi con l'assistente sociale, potrà studiare meglio la situazione ed il contenuto del decreto. Intanto riferisce i genitori con tutti i problemi che hanno, si rendono perfettamente conto di non poter badare a C. Chiedono solo che sia affidata ad una famiglia, con la possibilità per loro di andarla a trovare ogni tanto, di poter seguire la crescita. La strada è difficile, il rischio più grosso, adesso, è che il tribunale decida per l'adozione. C., per i suoi, sarebbe persa per sempre. A Pordenone sta finalmente scattando una piccola gara di solidarietà. L'assessore comunale all'assistenza, Francesco Longo, promette che entro due settimane sarà assegnato alla coppia un normale alloggio popolare, cinquanta metri quadri, e sta cercando di ottenere per i due un permesso di visitare la figlia. Alcune famiglie si sono dette pronte all'affidamento temporaneo. Vane aziende stanno offrendo un posto a Murgia. Sempre che lui voglia. Nelle ultime settimane aveva già rifiutato due posti, uno «non consono al mio titolo di studio», l'altro perché l'orario gli avrebbe impedito di assistere Angelica «a casa». Quel tugurio non pare dispiacergli del tutto.

Il giornalista racconta in un articolo una cena riservata con Giovanni Paolo II

# E il Papa confidò a Montanelli: «Il trauma di Agca? Non avermi ucciso»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Quando il Papa andò a visitare il suo attentatore, Ali Agca, nel carcere di Rebibbia, nel dicembre 1983; lo trovò «traumatizzato» non per il fatto di aver sparato ad un Pontefice, ma per aver mancato il bersaglio. È questa una delle confidenze che Giovanni Paolo II fece a Indro Montanelli, durante una cena riservata in Vaticano, il 5 luglio 1986. Su quella cena, l'allora direttore de «Il Giornale» scrisse un articolo, «rimasto poi chiuso nel cassetto, pare per volere dello stesso Papa. L'articolo è però ora riprodotto nel libro, pubblicato in questi giorni da Rizzoli, su «I vent'anni del Giornale di Montanelli». «Parlò con quell'uomo - raccontò Giovanni Paolo II a Montanelli - dieci minuti, non più, troppo poco per capire qualcosa dei mo-

venti e dei fini che fanno certamente parte di un garbuglio, si dice così, molto grosso... ma di una cosa mi resi conto con chiarezza: che Agca era rimasto traumatizzato non dal fatto di aver sparato, ma dal fatto di non essere riuscito, lui che come killer si considerava infallibile, a uccidermi. Era questo, mi credea, che lo sconvolgeva: il dover ammettere che c'era stato qualcuno o qualcosa che gli aveva mandato all'aria il colpo». Montanelli riferisce che «Giovanni Paolo II non fece mai, nel nevoicare quell'episodio, né in tutto il resto della conversazione, il nome di Dio o della Provvidenza. Disse soltanto: "Qualcuno o Qualcosa", ma si sentiva benissimo - aggiunge il giornalista - che in quel "Qualcuno o Qualcosa" nessuno ci crede

quanto lui». Infatti, Woytyła osservò che Ali Agca, essendo musulmano, ignorava che proprio il giorno dell'attentato (13 maggio 1981, ndr.) era l'anniversario della Madonna di Fatima». «La sera che cenai col Papa - scrive Montanelli nel suo articolo - cenai praticamente da solo perché il Papa non mise altro sotto i denti che un pezzetto di tonno, una sottile fetta di mozzarella e una mela. Per la prima volta nella mia lunga carriera di inappetente sempre in imbarazzo per ciò che rifiuta, mi sentii in colpa di ingordigia. Gli chiesi: "Ma Lei Santo Padre mangia, cioè non mangia, sempre così?". Sorrisse. "No, la mattina mangio un po' di più. Ma la sera, sa, debbo ancora lavorare". Fu l'avvio di una conversazione che «non ebbe un minuto di pausa». Una domanda di Montanelli fu questa: alla partenza da Cracovia

per il Conclave Woytyła ebbe una qualche premonizione? «Premonizione nessuna - rispose il Pontefice - non se ne hanno mai. Le cose avvengono per volontà imperscrutabile. Posso solo dire che, partendo per il primo Conclave, quello dopo la morte di Paolo VI, ero molto turbato. Non lo ero invece per il secondo Conclave, dopo la morte di Papa Luciani». Montanelli commenta: «Non riuscivo a capire bene il significato di quella risposta». Forse il Papa era turbato al primo Conclave mentre il suo nome circolava tra i papabili ed era tranquillo al secondo perché... era sicuro della elezione... o viceversa? «Mi parve inopportuno insistere...». Al termine della cena, a cui erano presenti anche il segretario del Papa e il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls, Giovanni Paolo II accompagnò Montanelli lungo



Montanelli

M. Lanni

«Lenzuola d'oro», si apre il processo bis

# Caporali ripete le accuse al Pci

ROMA. L'ex componente del consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, Giulio Caporali, ex funzionario del Pci espulso dal partito a seguito del suo coinvolgimento nello scandalo delle «lenzuola d'oro», nel processo di appello iniziato ieri si è difeso dalle accuse tirando in ballo l'ex amministratore del Pci, Renato Pollini, e affermando che il denaro ricevuto dall'ex imprenditore della Idaff di Avellino, Elio Graziano era destinato a Botteghe Oscure. Circostanza questa che Caporali aveva riferito sia ai giudici di Milano che a quelli della procura di Roma e sulla quale aveva invece taciuto nel corso del dibattimento di primo grado alla fine del quale era stato condannato a 4 anni e sei mesi di reclusione.

«Le dichiarazioni di Caporali sono state già duramente contestate dal mio cliente - ha affermato ieri sera l'avvocato Emilio Ricci, difensore di Pollini - appare incomprensibile il motivo per il quale Caporali si sia determinato a svolgere queste dichiarazioni solo dopo la condanna in primo grado. Non può sfuggire che una modifica così radicale delle proprie dichiarazioni possa costituire un tentativo di alleggerire una pesante posizione processuale già concretizzata con una condanna in primo grado». Davanti ai giudici della prima sezione penale della corte di appello e al pg Giorgio Santacroce, Caporali non ha saputo precisare quanto denaro Graziano gli consegnò in due occasioni, «in una busta chiusa» che inviò a Botteghe Oscure.